

COMUNITÀ

Il commento

La doppia sfida del governo e dei democratici

Michele Ciliberto



SEGUE DALLA PRIMA

Diceva Spinoza: «Ciascun cittadino non è soggetto a se stesso, bensì allo Stato, del quale è tenuto a seguire tutti i comandi, e non ha alcun diritto di decidere cosa è giusto o cosa è ingiusto...», come sta facendo invece Berlusconi di fronte alla sentenza di condanna, con le sue violente, e quotidiane, forzature istituzionali. Rispetto ai canoni della democrazia, con manifestazioni come quella di oggi, Berlusconi - un condannato che si scaglia contro la magistratura - si pone fuori del moderno Stato di diritto. Ma questo atteggiamento, tutto è fuorché una sorpresa: solo chi vive fuori del mondo avrebbe potuto immaginare che la parola d'ordine della «pacificazione» strombazzata da autorevoli rappresentanti del Pdl, e dallo stesso Berlusconi, avesse un fondamento reale. Era solamente lo schermo dietro cui si celava l'obiettivo di salvare Berlusconi dalla magistratura e garantirgli una immunità.

Questo non significa, ovviamente, che il governo nato su basi di eccezionalità non possa svolgere un ruolo positivo e raggiungere obiettivi importanti, come ha cominciato a fare. Anzi, deve ulteriormente alzare il tiro della sua azione, facendo scelte nette sui problemi decisivi: i provvedimenti economici e sociali, la riforma istituzionali, la legge elettorale. Deve, in altre parole, mettere alla prova Berlusconi e la politica delle «larghe intese», vedere quanto essa possa reggere, e svilupparsi, in questa situazione arroventata, sollecitare quelli che nel Pdl si sono raccolti intorno ad essa per un giudizio condiviso sullo stato dell'Italia e non solo per interesse personale.

Ma in una situazione così complessa e imprevedibile, e aperta, il Pd può limitarsi a questo? Non deve, nella sua autonomia, cominciare a pensare a una soluzione alternativa, ovvero a un progetto di forte cambiamento? E ce ne sono le condizioni obiettive, materiali? Per poter abbozzare una risposta bisogna guardare, oltre che alle giostre ideologiche, alla materialità dei processi e comprendere se rispetto ad essi il Pd possa svolgere una «nuova» funzione, una funzione nazionale.

L'Italia sta attraversando una crisi immensa ma, come accade sempre, i costi non sono distribuiti in modo omogeneo, tanto meno eguale. Si sono estese le fasce di povertà e di indigenza, si

sono acuite le ineguaglianze, si sono ulteriormente appesantite le differenze tra Nord e Sud, ma anche al Nord molte imprese non riescono ad andare avanti. Sono processi materiali assai pesanti, che si proiettano, in modi gravissimi, sul piano individuale, personale. Viene meno la prospettiva del futuro; tutto è schiacciato su un presente duro, deludente, amaro; i ceti più poveri, e più colpiti, si chiudono in un atteggiamento nel quale confluiscono pulsioni a una rivolta contro tutto e un disincanto, cupo, radicale; il lavoro dipendente si sente privo di rappresentanza politica e anche sindacale; il mondo delle imprese è colpito da una crisi mai vista, come dimostra l'aumento dei suicidi anche fra gli imprenditori... La società si frantuma e al tempo stesso si diffonde un «rancore» politico, sociale, culturale.

Sta qui la radice del successo di Grillo, nel dare voce a tutto questo: una realtà assai diversa dalle forme ordinarie del conflitto tra capitale e lavoro, perché tocca le radici degli individui, le strutture originarie della loro esistenza. Sono in atto, da anni ormai, profonde trasformazioni, che si rifrangono anche nei processi - rapidi e tumultuosi - di formazione e disgregazione degli schieramenti politici.

Se oggi le forze riformatrici vogliono avere una funzione, devono partire di qui: ascoltare e comprendere quello che sta avvenendo negli strati individuali profondi e dare ad esso voce, e

un orizzonte; ma su tutti i piani. Una analisi, e una prospettiva, di carattere strettamente economico o politico, oggi non può bastare. Se le forze riformatrici si limitassero a questo non riuscirebbero ad incontrare quello che si agita nel profondo della società e le nuove forme, anche politiche, attraverso cui esso pulsa e si esprime.

Certo, occorre che le forze riformatrici elaborino politiche economiche in grado di fronteggiare la crisi, senza continuare a martellare i ceti più deboli. Ma devono muoversi, con pari, e perfino maggiore energia, sul piano ideale, culturale, sul terreno dei valori. Valori concreti, materiali, mai così necessari come oggi, se si vuole dare un orizzonte alla nostra società, impedendo che essa si ripieghi nella indifferenza, nella apatia, nella inerzia o in un ribellismo senza futuro. Per questo ci vogliono idee, nuove idee, capaci di muoversi al livello delle trasformazioni del nostro tempo, ed è necessario anche un nuovo configurarsi, e auto-riformarsi, della politica, se vuole entrare in sintonia con zone, e mondi, sconosciuti. Ma per questo è necessario, soprattutto, un partito «nuovo», capace di fare scelte precise, di mettersi dalla parte degli «ultimi» - milioni di individui - e di proporre una visione complessiva dell'Italia e dell'Europa nei prossimi anni, in grado di generare fiducia in obiettivi materiali, in un orizzonte concreto. Altrimenti marciremo nella palude.

Maramotti



La polemica

Kyenge e la Lega Il buio oltre Maroni

Andrea Carugati



IN QUESTE ORA IL PAESE SEMBRA PARALIZZATO DALLA SENTENZA DI BERLUSCONI E DALLE POSSIBILI CONSEGUENZE SUL GOVERNO. Un tema chiave, che rischia però di oscurarne un altro che non può essere derubricato a una normale polemica politica. Gli attacchi della Lega Nord, partito che guida tre delle principali regioni italiane, al ministro dell'Integrazione Cécile Kyenge è una questione che travalica il confronto anche aspro su un tema così delicato.

Negli atteggiamenti della Lega traspare una insofferenza prepolitica verso il ministro, che si è manifestata subito dopo la nomina. Kyenge, per il colore stesso della sua pelle e per i suoi natali africani, sembra rappresentare in re ipsa qualcosa che scatena una allergia che va ben oltre la legitti-

ma diversità di opinioni su temi come lo ius soli o il reato di clandestinità.

Fatta la tara dei pasdaran come Borghesio, e persino del volgare paragone con un orango lanciato da Calderoli, si avverte nel corpo vivo della Lega, anche nei giovani dirigenti dell'era maroniana, quella nuvola vaghe che era arrivata alla guida del Carroccio con l'obiettivo di fare piazza pulita dei vecchi di elmi, corna e sguaiezzette varie, una insofferenza che si traduce in gesti come la richiesta in aula alla Camera di una condanna degli infami omicidi commessi dal ghanese Kabobo a Milano, come se il ministro, in quanto nera, dovesse prendere le distanze da un criminale comune. O altri gesti incomprensibili, come l'uscita dall'Aula dei consiglieri comunali di Cantù all'arrivo del ministro.

Maroni, in questi primi mesi di governo, non è mai riuscito (o non ha mai voluto) sedare una volta per tutte questo stillicidio. Ha usato mezza parole, si è trincerato dietro il politichese, ma ai suoi un netto basta non lo ha detto mai. In questo contesto è sfumata persino la buona idea dell'invito alla festa leghista di Cervia, che era stato lanciato dal giovane segretario della Romagna Gianluca Pini, autore del primo gesto genuinamente politico dopo tre mesi di caccia alle streghe. L'occasione era un confronto sull'immigrazione con Luca Zaia, che si è presentato accanto a una sedia vuota.

Come mai quell'invito, pur accettato dal ministro, è saltato? Dopo il lancio delle banane da parte di ignoti a una iniziativa Pd nella stessa Cervia,

la Lega non ha colto l'occasione per sommergere di solidarietà la sua futura ospite, anzi si è lasciata andare a nuove cadute di stile. E a quel punto, giustamente, Kyenge prima di andare nella "fossa dei leoni" ha preteso una parola netta di Maroni. Che non è arrivata. Anzi, il forfait è stato interpretato come una «fuga» di Kyenge perché, ha detto Maroni, «si sarà resa conto che molte delle cose che dice sono sbagliate». Sabato, nel giorno del dibattito mancato, Matteo Salvini l'ha definita addirittura un «pericolo pubblico».

In un paese occidentale e multirazziale come è l'Italia, questi toni sono inaccettabili e volgari. Fuori dal tempo e dalla storia, persino inutili dal punto di vista elettorale. Sembrano concetti banali, ma evidentemente non lo sono. I toni leghisti verso Kyenge sono costantemente improntati a un pregiudizio che ricorda l'America degli anni Trenta, quella del "Buio oltre la siepe", il magnifico romanzo di Harper Lee ambientato in Alabama. Si potrebbe obiettare: ma ormai la Lega non conta più niente e non governa. È vero, ma questo non deve portare a confondere questi attacchi con i normali botte e risposta tra partiti nei tg. Spiace per Pini, e anche per Zaia, che hanno tentato, forse in ritardo, di riportare le querelle dentro i confini della politica. Maroni invece non ha giustificazioni. Meno che mai Calderoli. Sono stati ministri della Repubblica, ora appaiono, più che dirigenti politici che guardano all'Europa delle regioni, notabili dell'Alabama degli anni Trenta. Quelli che, come minimo, giravano la testa dall'altra parte.

Il corsivo

È il Pd il solo avversario di un certo radicalismo

Michele Prospero



POVERINI QUELLI DE IL FATTO QUOTIDIANO. QUANDO DEVONO VEDERSELA CON UN AVVERSARIO CONTRO CUI NULLA POSSONO LE AMATESSOFFIATE DELLA POLIZIA GIUDIZIARIA, non sanno che pesci pigliare. E allora, nel panico, e ricordando gli eroici trascorsi a *il Borghese* o a *la Padania*, non esitano a estrarre dal cilindro la finezza estrema della allusione alla «condizione psico-fisica» dell'interlocutore. Patetici, sono proprio a corto di argomenti se arrivano a titolare «Prospero non sta bene, aiutiamolo».

Il Fatto è comunque un giornale sintomatico. Rivela cioè la irreversibile decadenza, entro certe fasce di società un tempo più combattive e orientate, di una cultura politica critica. La rudezza del linguaggio, il ricorso a metafore da questura contro i nemici, soppiantano ogni sforzo di analisi, di comprensione, di lotta.

L'obiettivo politico che il foglio ha assunto da qualche tempo è esplicito. L'altro giorno si presentava alle edicole con una sorta di numero monografico dedicato, specialità della casa, all'invettiva contro il Pd. Del resto, che proprio la sinistra sia il bersaglio principale della testata è una cosa ben nota. Un editorialista di punta come Paolo Flores D'Arcais rivelava senza troppi fingimenti la strategia politica del quotidiano: distruggere il Pd riducendolo a un «sacchetto di coriandoli».

Se questo è il proposito, e di sicuro lo è, non stupisce affatto, proprio a venti giorni dal voto, l'avvio di una campagna di stampa tutta concentrata contro il Pd, sull'onda dello scandalo del Monte Paschi che da subito rivelava un quadro complesso di responsabilità, tra finanza, autorità locali e poteri forti. Nella guerra santa al Pd esiste un'indubbia convergenza con la sacra causa berlusconiana. Con la destra *il Fatto* condivide peraltro la valutazione politica delle indagini e delle sentenze (come nel caso del generale Mori), l'avversio-

ne populista per gli organi di garanzia come la Corte costituzionale (che quando si esprime in modo sgradito viene gravemente ingiuriata come cricca corleonese, autrice di pizzini, maestra di pratiche mafiose). E un indubbio soccorso offerto alla destra illiberale è la battaglia campale nel punto di equilibrio rap-

presentato dal Quirinale e contro il cosiddetto governo dell'inciucio.

Se il governo Letta è nato, costretto a convivere con una non-maggioranza che oscilla tra l'immobilismo e la provocazione eversiva, ciò è solo per colpa del non-partito grillino, di cui *il Fatto* è un sostenitore accanito. In mancanza di una disponibilità del non-partito di Grillo e Casaleggio a valutare altre soluzioni possibili alla crisi di governabilità, è chiaro che una grande forza parlamentare, che avrebbe potuto favorire altri sbocchi di governo, si tramuta in una feroce sentinella del berlusconiano morente.

Il potere di ricatto in mano a Berlusconi che in una piazza in verità assai floscia urla «io non mollo», le scialbe esibizioni di guerra civile come risposta di Bondi al principio di legalità affermato in Cassazione, continuano ad essere presenti come una sorda minaccia solo perché il non-partito di Grillo, sostenuto a spada tratta da *il Fatto*, punta alla distruzione del Pd e allo sfascio della Repubblica e non concede nulla all'alternativa. Berlusconi e Grillo, *il Fatto* e *il Giornale* o *Libero* cantano sempre più spesso la stessa melodia. E proprio questa organica convergenza di amorosi sensi si che è un fatto quotidiano, non un'opinione.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 4 agosto 2013 è stata di 80.741 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cimisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Vesibile s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012